

COMUNITÀ

Il commento

Europa, le due ricette di popolari e socialisti



Massimo D'Antoni

SEGUE DALLA PRIMA

In secondo luogo, l'auspicio è che la dialettica tra partiti tenda sempre di più a somigliare, nel nostro Paese come nel resto d'Europa, alla normale contrapposizione tra conservatori e progressisti. Con buona pace di chi insiste su una presunta anomalia italiana, magari per incoraggiare l'ennesima soluzione tecnocratica o per attribuire ancora una volta alle forze progressiste una missione che non è loro propria.

Un terzo effetto positivo è la difficoltà di continuare ad usare strumentalmente la contrapposizione tra europeisti e antieuropeisti. È chiaro che ci saranno forze populiste (forse alcuni resti dello stesso Pdl) che giocheranno in modo spregiudicato la carta dell'uscita dall'euro, e il loro peso non va sottovalutato. Ma rispetto a tale minaccia, dovrebbe apparire sempre più evidente che il vero confronto non è sull'alternativa Europa sì Europa no, ma su quale Europa uscirà dalla crisi. Popolari e socialisti/democratici non hanno la stessa ricetta e non hanno gli stessi obiettivi riguardo al futuro del modello sociale europeo, ed è giusto che su questo si concentri il confronto. Leggere il confronto politico interno come parte di un confronto più ampio tra diverse famiglie politiche rende cioè più difficile accusare di antieuropeismo ogni critica all'attuale linea di politica economica europea.

L'auspicio è che emerga un europeismo «maturo», non acritico, necessario a rifondare l'Unione su nuove basi, a rimettere in discussione la linea di austerità (cosa ben diversa dal non rispettare gli impegni), a trovare forme di condivisione della sovranità sulla politica economica.

Quanto detto non equivale naturalmente ad affermare che perderanno di peso le peculiarità nazionali. Lo stesso

Partito democratico, che ha un ovvio legame con i partiti socialisti e socialdemocratici, non è riducibile alla succursale europea di un (astratto) partito socialista europeo; della tradizione progressista esso è chiamato a dare un'interpretazione coerente con la storia delle sue culture fondative e quella del nostro Paese. Inoltre, gli interessi nazionali hanno e avranno presumibilmente ancora a lungo un ruolo, considerando anche che parte del problema riguarda proprio la ripartizione dei costi e benefici tra Paesi creditori e debitori.

Tali contraddizioni, che non vanno negate, sono tuttavia ancora più forti nell'ambito del blocco conservatore. Sarebbe semplicistico pensare che il rigetto dei popolari europei verso Berlusconi sia il solo effetto della scarsa presentabilità del nostro ex premier, trascurando il nodo politico centrale, che è la difficoltà di fare i conti con gli effetti del fallimento delle politiche di austerità e del modo in cui è stata gestita finora la crisi, effetti che generano in seno agli elettori di centrodestra dei diversi Paesi posizioni tanto contrastanti quanto la difesa della linea per-

seguita finora e il suo totale rigetto.

Pochi giorni fa Wolfgang Munchau, uno dei principali commentatori del Financial Times, scriveva provocatoriamente che la politica aveva finalmente fatto scoppiare la «bolla» di fiducia creata dal governo Monti, e che era tempo che si tornasse anche in Italia a governi politici, per affrontare nodi che nessuna soluzione tecnocratica avrebbe potuto sciogliere. Chissà che non sia una simile valutazione a spiegare la tentazione del presidente Monti di abbandonare l'abito del tecnico per scendere più direttamente nell'agone politico. Se decidesse di farlo riorganizzando il campo conservatore sotto la bandiera del populismo europeo e continuando ad interpretare la linea dell'austerità e del «fare i compiti a casa», rassicurerebbe certo la Germania della cancelliera Merkel e parte degli operatori della finanza. Ma su questa linea dovrebbe ottenere il consenso di una parte di elettorato, quello di centrodestra e in particolare del centrodestra italiano, che è più sensibile ai richiami euroscettici. Un compito che non possiamo certo invidiarci.

Maramotti



L'analisi

Le grandi ricchezze e il mutuo sull'Italia



Stefano Semplici

DA DOVE COMINCIARE UNA CAMPAGNA ELETTORALE CHE PARLI DEI PROBLEMI DEL PAESE E NON DEL DESTINO PERSONALE DEI SUOI ASPIRANTI LEADER? Se votare significa scegliere, è inutile ripetere ciò su cui tutti sono d'accordo: il rigore è necessario e l'equità tanto doverosa quanto difficile, perché le risorse non bastano per la politica del lavoro, il sostegno ai meno fortunati, la sanità e la scuola che vorremmo. Meglio sarebbe ascoltare e confrontare le proposte di chi si candida alla guida dell'Italia sulle misure concrete per aumentare queste risorse e, in particolare, per intervenire sulle voci fondamentali della nostra «diversità» che rendono tutto più arduo e che sono essenzialmente tre: la mancanza di crescita, l'evasione fiscale e il peso degli interessi sul debito pubblico. Si parla molto - giustamente - delle prime due, ma è l'impetuosa evidenza dei numeri a sottolineare la crescente «insostenibilità» della terza. Forse non in assoluto, ma certamente rispetto alla redistribuzione dei risultati dei sacrifici chiesti agli italiani che essa impone.

Il «Supplemento al Bollettino statistico» pubblicato dalla Banca d'Italia il 10 dicembre fotografa una distanza drammatica: la spesa per interessi sostenuta dall'Italia corrispondeva nel 2011 al 5 per cento del Pil, a fronte del 2,6 della Francia e della Germa-

nia. Tradotto in denaro contante, significa che avremmo avuto circa 35 miliardi in più da spendere per i servizi ai cittadini e il sostegno alla crescita (diventati oltre 40 già nel 2012) se avessimo potuto contare sulla stessa situazione (che è il risultato del tasso medio d'interesse, dello stock del debito e ovviamente del Pil) degli altri partner principali dell'area euro. E il dato, secondo le previsioni dello stesso governo, è destinato a peggiorare nei prossimi anni.

Nel 2015 si supererà il 6 per cento del Pil: 57 miliardi in più rispetto ad un ipotetico 2,6 per cento. Significativamente - e con l'ovvia precisazione che quel che è dovuto «contrattualmente» per onorare un prestito non va confuso con quel che viene illecitamente sottratto a danno della collettività - questo drenaggio di ricchezza verso la rendita finanziaria ha un effetto analogo a quello prodotto dall'evasione: anche in questo caso, per quanto i numeri siano inevitabilmente meno certi, si continua a stimare che gli italiani evadano il doppio dei francesi e dei tedeschi e che di conseguenza, se fossimo altrettanto virtuosi, ci sarebbero ogni anno 50/60 miliardi in più a disposizione per le politiche di equità. È sempre la Banca d'Italia, purtroppo, ad evidenziare che l'enormità del nostro debito non è la conseguenza di un eccesso di generosità dei governi di questi ultimi decenni nei confronti di un Paese povero. La ricchezza delle famiglie è molto mal distribuita, ma era pari nel 2010 a 8 volte il reddito disponibile, che è un dato assolutamente in linea con quello per esempio di Regno Unito e Francia, mentre il livello del loro indebitamento resta di gran lunga inferiore a quello di tutti gli altri Paesi del vecchio G7.

La conclusione è inevitabile. Gli italiani (e non solo una manciata di pochissimi privilegiati) sono stati e continuano ad essere evasori fiscali, mentre il loro debito pubblico è aumentato a dismisura. E continuerà ad aumentare, perché i vincoli imposti dall'Unione europea riguardano il cosiddetto

«deficit strutturale» e sono dunque compatibili con un debito che, almeno nel breve periodo, continui a crescere in termini nominali, anche riducendosi in termini di rapporto con il Pil. Nel 2015, sempre secondo le previsioni sulle quali il governo aveva costruito la legge di stabilità, l'avanzo primario sarà ben lontano dal coprire la spesa per interessi. E c'è un ulteriore dato che vale la pena di sottolineare. L'incremento di quest'ultima corrisponderà sostanzialmente all'intero gettito dell'Imu, che renderà amaro per tanti italiani questo Natale e quelli che verranno.

Si tratta allora di scegliere. Nessuno (in pubblico) si dichiarerà favorevole a politiche «morbide» nei confronti dell'evasione fiscale. Ma è vero che ci sono differenze marcate nell'approccio alla questione del debito, con argomenti di peso da una parte e dall'altra. Resta il fatto che nei prossimi tre anni agli italiani, rispetto ai francesi e ai tedeschi, non mancherà soltanto la capacità di ridurre gli sprechi o l'evasione fiscale. Mancheranno anche quei miliardi che ci sarebbero, se avessimo meno debito e interessi più bassi. Non c'è dubbio che per le famiglie che hanno potuto accumulare una più grande ricchezza sarà comunque più facile affrontare le difficoltà. Quella ricchezza potrebbe però essere usata anche per dare un colpo secco al debito e aiutare ad abbatterne gli interessi. Forse anche «pretendere» interessi più bassi. Il Fiscal compact ce lo chiede comunque, come se fosse un mutuo da pagare, restituendo anno per anno interessi e capitale. Molti di noi, potendolo fare, hanno deciso di chiudere in anticipo il mutuo per la casa, quando gli interessi erano troppo alti. Sapevamo che era la scelta migliore per guardare con più serenità e più risorse al futuro. È chiaro che con debito e interessi (compresi quelli elevati per i quali ci siamo già impegnati per molti anni) dovremo convivere a lungo. Chi si candida a Palazzo Chigi dovrebbe però dirci cosa intende fare del mutuo sull'Italia.

Atipici a chi?

Pomigliano: un prete tra la Cisl e la Fiom



Bruno Ugolini

«NON CI SI SALVA DA SOLI... LE CONTRADDIZIONI SI SUPERANO RESTANDO INSIEME NESSUNO ESCLUSO». SOPRATTUTTO «IN UN MOMENTO D'INCERTEZZA COME QUELLO CHE STA ATTRAVERSANDO LA SOCIETÀ INTERA». Occorre rifiutare «la cultura della solitudine competitiva» e occorre «non entrare nella spirale della logica della divisione e della ricerca del nemico». Non è un dirigente sindacale che parla. È una donna, Amelia, appartenente alla Comunità parrocchiale San Felice in Pincis di Pomigliano D'Arco. Le ha dato la parola il parroco don Peppino Gambardella. Legge un appello diretto ai segretari generali di Fiom, Fim e Uilm. È la conclusione di un convegno che tutti possono ripercorrere «in streaming» sul sito della parrocchia di San Felice. Un'iniziativa che voleva aprire un dialogo, in una fase di rinnovati accordi separati, soprattutto tra Fim-Cisl e Fiom-Cgil. Però al tavolo parrocchiale siede la Fiom con la segretaria nazionale Francesca Re David, ma invece dell'annunciata dirigente Fim Lina Lucci («convocata a Roma»), c'è il segretario generale della Cisl di Napoli Gian Piero Tipaldi. Il moderatore è un giornalista di «Città Nuova» Carlo Cefaloni.

Il confronto è aperto da un'assai interessante relazione dell'ingegner Ciro Lieto «Un'auto targata "Pomigliano" dall'AlfaSud a Fabbrica Italia». È la storia di un tragitto tortuoso che mette in luce gli abbondanti favori forniti da tutti noi (lo Stato) alla Fiat e i grandi errori produttivi, accanto a glorie scomparse. Come l'orgoglio degli «alfisti», appassionati sostenitori di modelli innovativi che conquistavano i mercati. È la storia di un declino e anche di forti scontri sociali fino alle ultime vicende che hanno visto Pomigliano teatro di un «esperimento» destinato a dilagare. Teso a spaccare i sindacati ed erodere i diritti. È possibile intraprendere una nuova stagione, anche sotto l'assillo di ciò che accadrà nei prossimi mesi, con migliaia di lavoratori dal destino incerto? La risposta che viene dal confronto Fiom-Cisl non è certo rassicurante. Sembrano esserci alcuni punti comuni. Come la richiesta al governo (magari a quello futuro) di adottare finalmente una politica industriale rivolta anche all'ex colosso dell'auto. Rimane, però, un evidente, profondo contrasto strategico. La Cisl punta in sostanza sulla «riduzione del danno», quasi arrendersi alle voglie di rivincita padronale, in attesa di tempi migliori. «Il diritto costituzionale al lavoro non è esigibile... È necessario tenere i piedi per terra e sperare in un mondo migliore».

La Fiom risponde che un'altra strada è possibile, citando l'esempio di accordi firmati anche dal sindacato di Landini, con la concessione di flessibilità non illimitate. Spiega che forse anche a Pomigliano si potevano conquistare i contratti di solidarietà (come alla tedesca Volkswagen). Re David rammenta il caso della Piaggio dove un referendum ha approvato un accordo non sostenuto dalla Fiom, ma accettato. La partecipazione dei lavoratori alle scelte dei sindacati è la ricetta, per ricostruire (come avvenne nel passato) l'unità. Ma il segretario Cisl non indugia su tale proposta e sottolinea come livelli unitari si mantengano nelle altre categorie e a livello federale (anche se l'accordo separato sulla produttività dice il contrario). La Fiom è accusata di non volersi «sporcare» le mani, di evitare le trattative. A dire il vero, rimbecca la Re David, è stata la Fim con Federmecanica a estromettere la Fiom dalle trattative per il rinnovo del contratto.

Un match nullo, insomma. Eppure c'era chi aveva puntato sull'iniziativa di don Peppino. Importanti sindacalisti del passato come i sostenitori del sito «sindacalmente» (Serafino, Dell'Acqua e altri) avevano letto le domande del moderatore e avevano scritto tra l'altro quello che secondo loro i due protagonisti (Fiom e Cisl) avrebbero potuto ammettere: «È poi così impossibile che un responsabile Cisl o Fim possa dichiarare, ad esempio, che... la Fim e la Cisl si sono troppo fidate del cosiddetto gentleman agreement, accordi informali sulla parola, con Sergio Marchionne, pressato dall'indirizzare risorse per la scalata accelerata all'azionariato Chrysler?»

È forse impossibile che un rappresentante della Fiom possa, ad esempio, riconoscere che... la Fiom ha visto per tempo la strategia di Marchionne, prima di altri, ma è stata carente nella valutazione del contesto sociale e sindacale, facendosi trascinare, o accettando, il conflitto su un ring rischiosissimo e perdente stante il quadro determinato da milioni di ore di Cig in Fiat e nel Paese?».

Non è andata così. Ma il prete di Pomigliano e la sua comunità non demordono. Viene da chiedersi se esistono realtà diffuse nel Paese con queste sensibilità. E se non potrebbero far sentire la loro voce e aiutare così il mondo del lavoro, gli stessi sindacati.